

Agostino Gemelli: il rettore e il Regime

SERGIO APRUZZESE

Nel controverso ambito tematico della cultura cattolica italiana della prima metà del Novecento, il libro di Maria Bocci *Agostino Gemelli rettore e francescano. Chiesa, regime, democrazia*, Morcelliana, Brescia 2003 si rivela uno strumento assai interessante per l'approfondimento critico di una delle figure-cardine del panorama intellettuale italiano, quale fu indubbiamente padre Agostino Gemelli.

Il profondo scavo archivistico (nell'Archivio Centrale dello Stato, nell'Archivio Storico Diocesano di Milano, nell'Archivio di Stato di Milano, nell'Archivio Storico dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, nel Fondo Gemelli, nella Biblioteca dell'Università Cattolica del Sacro Cuore), congiunto a una minuziosa indagine sulle fonti edite e a stampa relative alla figura del frate francescano, all'ambiente variegato dell'Università Cattolica e al più ampio contesto storico-politico dello Stato fascista consente al pubblico dei lettori di venire a conoscenza di atteggiamenti e pieghe nascoste dell'operato storico gemelliano fino ad oggi celate dalla storiografia tematica, a partire da un criterio orientativo che l'autrice chiarisce immediatamente nelle pagine introduttive. Scrive la Bocci:

«Ripensare ad Agostino Gemelli ... significa allora, probabilmente, non soffermarsi sulla soglia delle sue "colpe" fasciste, ma anzitutto interrogarsi sul significato reale del suo progetto, un progetto certamente condizionato dalla temperie dittatoriale, ma dotato pure di una portata scientifica che non è del tutto assimilabile al regime fascista» (p. 13).

Da tale prospettiva, incline a una forte rivendicazione di uno spazio di autonomia all'interno del quale si sarebbe sempre mosso il rettore della Cattolica nonostante i molteplici condizionamenti del governo delle Camicie

Nere, si sviluppa la struttura poderosa dell'opera, suddivisa in cinque parti. Nella prima si cerca di smontare l'accusa di un Gemelli «*naturaliter* fascista», subalterno alle direttive autoritarie del Regime, legato a esso da relazioni pericolose. Nella seconda parte si tracciano le preoccupazioni fasciste per la presenza scomoda dell'Ateneo di piazza Sant'Ambrogio, ritrovo di rinnovati fermenti democratico-cristiani antagonisti rispetto alle organizzazioni statali. Nella terza sezione, strettamente vincolata alla precedente, si approfondisce il nodo della ostilità del piano di «*riconquista cattolica*» della società promosso da Gemelli e da Francesco Olgiati, in particolare dopo la stipulazione del Concordato, nel rapporto complesso con Giovanni Gentile e il suo idealismo assoluto; e insieme a ciò si delinea il vitale dialogo con la Santa Sede, detentrica ultima delle sorti dell'Università Cattolica, perennemente in bilico fra libertà e minaccia fascista. Nella quarta parte si dà spazio alle accuse «più infamanti» rivolte dagli avversari di ogni tempo alla figura di Gemelli, ovvero di essere un delatore e quindi un nemico irriducibile dell'antifascismo (il caso trattato è quello degli studenti filocomunisti della Cattolica Giuseppe Boretti e Eugenio Giovanardi, mandati al confino a Ponza nel 1932) e di aver assunto atteggiamenti apertamente antisemiti (l'esempio più noto è il discorso bolognese del 1939). Nell'ultima parte infine si prende in esame il Gemelli protagonista della Resistenza e fautore nel suo ambiente culturale di una nuova classe dirigente cattolica (il cosiddetto gruppo dei «professorini»), colonna portante di una Italia che si scopre, dopo le sofferenze del passato, democratica e cristianamente ispirata.

Di speciale interesse sono due passaggi del libro. Il primo è inerente alla individuazione della Cattolica come «covo democristiano». Qui la Bocci fonda tutta la sua interpretazione sulla veridicità del giudizio espresso dagli informatori della polizia fascista che vedeva in Gemelli e nella sua «creatura» il prototipo di un fascismo debole, strumentale, opportunistico (lauree *ad honorem* al gerarca più conveniente del momento), piuttosto che un paladino convinto della causa rivoluzionaria mussoliniana, fino ad arrivare a palesare l'esistenza di una sorta di «altro Regime», radicato nel tessuto sociale e mirante alla costruzione di una diversa civiltà cristiana. Sostiene allora l'autrice che

«l'Università del Sacro Cuore ... continuava ad essere guardata come "covo" in cui allignavano e si sviluppavano orientamenti politici e sociali che risentivano almeno alla lontana della prospettiva sturziana e che ... non coincidevano in tutto e per tutto con quelli del regime. Se a queste "colpe" di Gemelli si aggiunge l'influenza che egli sapeva esercitare all'interno del mondo cattolico italiano e di quell'associazioni-

simo giovanile che stava tanto a cuore al regime, si arrivano a comprendere più agevolmente le ragioni della campagna alimentata a diversi livelli del sistema fascista contro quella specie di rifugio, ufficialmente insospettabile ma nei fatti sospettato, che la Cattolica sembrava essere a favore di uomini e di convinzioni politiche non proprio in linea col fascismo» (p. 122).

In merito all'intervento gemelliano del 9 gennaio 1939, a Bologna, sulla scottante questione ebraica (si è così giunti al secondo passaggio) la Bocci così giustifica le parole del rettore sulla legittimità della esclusione degli ebrei «per il loro sangue e per la loro religione» da «questa magnifica Patria»:

«Si può osservare che le espressioni del rettore non trasudavano l'odio antisemita tipico dei più convinti assertori delle leggi razziste, facendo invece risaltare quella drammaticità delle vicende ebraiche che la consuetudine cattolica per lunghi secoli aveva segnalato ... Il rettore infatti si prestava a una vera e propria concessione, di per se stessa pericolosissima, alle insistenze politiche cui era stato sottoposto, sebbene evitasse di assumere i toni dell'interlocutore di Cremona [il riferimento è al *ras* Roberto Farinacci, n.d.r.] e collegasse la "tragica" situazione degli ebrei, non a una presunta e insostenibile inferiorità razziale, bensì alle conseguenze di un atto che Gemelli condannava dal punto di vista religioso» (p. 505).

Gemelli perseguitato?

In merito a questi due snodi tematici centrali del libro, sono doverosi due note di commento estensibili a tutta l'opera. L'autrice, sulla scia di quanto già asserito da Giorgio Rumi¹, fa rientrare il progetto della Cattolica in una dimensione democratica e pluralistica aliena sia all'origine che nei tempi successivi da esplicite tentazioni autoritarie e confessionali. Eppure lo stesso ricercato e non negato collegamento con Pio XI e il suo magistero sembra incrinare questo indirizzo "liberale", laddove papa Ratti nella sua prima enciclica, la *Ubi Arcano* del dicembre 1922, esprime giudizi assai pesanti sulla forza e vitalità positiva degli istituti rappresentativi, cui preferisce un aperto disegno ierocratico, di matrice neomedievalistica. L'autonomia tanto agognata da Gemelli e tanto difesa dalla Bocci appare dunque quanto-

¹ G. Rumi, *Padre Gemelli e l'Università Cattolica tra storia e storiografia*, in *L'Università Cattolica a 75 anni dalla fondazione. Riflessioni sul passato e prospettive per il futuro. Atti del 65° corso di aggiornamento culturale dell'Università Cattolica, Milano 30 gennaio-1° febbraio 1997*, Vita e Pensiero, Milano 1998, pp. 49-58.

meno velata dal forte influsso pontificio sulla educazione della gioventù cattolica.

Non solo. Anche il rapporto col Regime tratteggiato dalla storica milanese non è del tutto persuasivo, soprattutto quando lascia molto forse troppo spazio ai pareri della polizia o della stampa fascista, ai loro sospetti, dal momento che in un ambiente avvolto dalle spire del totalitarismo non è così sorprendente che personaggi del calibro di Gemelli possano essere "presi di mira" dal Ministero dell'Interno, intento ad annientare ogni pur minimo movimento di critica o di differenziazione etico-politica. E allora presentare Gemelli come un "perseguitato" del Regime (almeno questa è la sensazione che emerge dall'opera) si rivela discutibile al pari dell'utilizzo di termini quali «scatti istintivi e poco meditati» e «concessioni» per motivare la contiguità con gerarchi fascisti o con le loro scelte politiche. La realtà era molto più complessa, non riconducibile a una semplice opzione opportunistica o tattica da parte di Gemelli, che nel 1939, come ricorda Mimmo Franzinelli nella sua antologia sul clero del duce, a un passo dalla guerra e nel cuore dell'applicazione delle leggi razziali, scriveva a Mussolini «i giovani che escono dal nostro ateneo fanno onore all'Italia e al fascismo, come lo prova soprattutto lo spirito fascista che li anima nel seguire le Vostre direttive»². Come pure la firma del Concordato non fu tanto causa di conflitto e preoccupazione col governo fascista, ma la base istituzionale su cui edificare il "regno di Cristo" secondo gli insegnamenti rattiani³.

Infine, riguardo alla spinosissima vicenda dell'antisemitismo, le ragioni addotte dalla Bocci per "spiegare" il discorso di Bologna come anche altri episodi sono assai fragili. Gemelli certo non fu un persecutore di ebrei, ma nello stesso tempo le sue parole esplicitavano sia un uso gravemente strumentale della drammatica questione ebraica, presa come una sorta di parafulmine al fine di proteggere gli interessi del suo Ateneo, sia un radicato pregiudizio antiebraico di origine cattolica, che ha agevolato di fatto il pro-

² Citato in M. Franzinelli, *Il clero del duce, il duce del clero. Il consenso ecclesiastico nelle lettere a Mussolini (1922-1945)*, La Fiaccola, Ragusa 1998, p. 179.

³ Cfr. L. Mangoni, *L'Università cattolica del Sacro Cuore. Una risposta della cultura cattolica alla laicizzazione dell'insegnamento superiore*, in *La Chiesa e il potere politico*, a cura di G. Chittolini e G. Miccoli (Storia d'Italia. Annali, 9), Einaudi, Torino 1986, pp. 977ss.

cesso di isolamento e di condanna del popolo di Israele agli occhi sprovveduti di buona parte della comunità civile italiana⁴.

In conclusione si può affermare che il libro della Bocci è un prezioso contributo e una sollecitazione imponente a rileggere la figura di Gemelli alla luce del vasto materiale documentario ancora inedito conservato negli archivi milanesi (e non solo) del cattolicesimo italiano legato al frate francescano; insieme, è un tentativo riuscito di fornire un quadro vario, articolato e multiforme di un periodo storico, quello del ventennio fascista, che lungi dal poter essere considerato un blocco monolitico di oppressione burocratica e politica, ancora molto può dare alla scienza storiografica. Il proposito invece di ricercare il “vero” Gemelli nei meandri dell’Italia “in camicia nera” non pare realizzarsi, a causa dell’unilateralismo critico che pervade l’intera opera e che schiaccia la prospettiva dell’autrice sugli atteggiamenti di Gemelli e soprattutto sulle sue possibili giustificazioni, le quali, marginalizzando sovente una corretta visione generale del contesto storico e della sua intrinseca complessità, rischiano di essere storiograficamente poco attendibili. ■

⁴ Si vedano le fondamentali riflessioni di Renato Moro contenute nel suo saggio *L’atteggiamento dei cattolici tra teologia e politica*, in *Stato nazionale ed emancipazione ebraica*, atti del convegno “Stato nazionale, società civile e minoranze religiose: l’emancipazione degli ebrei in Francia, Germania e Italia tra rigenerazione morale e intolleranza”, a cura di F. Sofia e M. Toscano, Bonacci, Roma 1992, pp. 305-350.

The Morning Watch e l’esperienza religiosa

EUGEN GALASSO

Lo stile di James Agee è breve, secco, “nervoso”, paratattico in tutte le sue opere, da quelle biografiche a quelle narrative alle *pièces* teatrali (*Chi ha paura di Virginia Woolf*): caratteristiche, queste, che si ritrovano in *The Morning Watch* (*La veglia all’alba*, Mondadori, Milano 1966). Uno stile particolarmente adatto a veicolare il dramma esistenziale di un dodicenne che vive l’esperienza della Settimana Santa, tra il giovedì e il venerdì santo (il titolo non è certo casuale), con tutti i sensi di colpa allora indotti da una formazione catechistica penalizzante e mortificante (uso gli aggettivi non in accezione negativa, ma meramente descrittiva).

Il protagonista, Richard, è diviso tra la volontà di auto-punirsi, di mortificare in maniera sufficiente carne e spirito, in modo coerente con quanto successe a Gesù (almeno secondo l’interpretazione che gli viene impartita dai padri con cui è confrontato) e le prime tentazioni della carne (pur se in forma larvata). Si dirà che era il cattolicesimo post-tridentino e post-Vaticano I, quello dell’eroismo che si automortificava; che ci si muoveva in un’ottica pre-Concilio Vaticano II, di sostanziale opposizione al mondo, di chiusura ad esso; che la realtà cattolica statunitense è arroccata rispetto a tutte le altre chiese cristiane evangeliche (lo è tuttora, come ribadiva, seppure in altri termini, Enzo Bianchi). Tutto vero, verificabile, dimostrabile da vari punti di vista. Ma, senza inutili nostalgie (una condizione quale quella di Richard in *The Morning Watch* tende alla psicopatologia, e sicuramente non sarebbe augurabile un ritorno ad essa), alcune osservazioni s’impongono.

Nonostante le tesi importanti e in gran parte condivisibili di Arnaldo Nesti e di altri sociologi (della religione e non) che sostengono non essersi attuata una secolarizzazione totale, è incontestabile che essa si manifesti, seppure parzialmente, in fenomeni quali: